

Francesco Colonna

L'umanesimo del quattrocento si propose non soltanto di far rinascere l'antica letteratura antica, ma tutta la cultura della romanità, insieme alla sua arte, nonché la civiltà greca ed egiziana da essa assorbite durante l'epoca dell'ellenismo. I neoplatonici, con a capo il Ficino, assimilarono alla loro dottrina le idee filosofico-magiche delle opere attribuite al dio Ermete Trismegisto e ciò svegliò un vivo interesse per la segreta scrittura geroglifica degli egiziani. A Roma fin dall'epoca dell'imperatore Augusto furono trasportati ed esposti nelle piazze monumenti egiziani, le iscrizioni dei quali attirarono la curiosità degli abitanti e degli appassionati dell'antichità. Nel 1414 si scoprì quindi un manoscritto di Ammiano Marcello, vissuto intorno al 325-391, che nella descrizione di Roma trattò brevemente degli obelischi, ornati da tali misteriosi segni, ed otto anni più tardi venne ritrovato l'"Orapollo", un manoscritto greco che pretendeva di essere tradotto da un'opera egiziana contemporanea e conteneva la spiegazione di 119 segni geroglifici.<sup>1</sup>

Tale indirizzo delle ricerche degli umanisti nelle loro opere latine provocò già nella seconda metà del secolo una tendenza divulgatrice tra scrittori meno dotti, che intendevano di farne partecipe un pubblico più vasto di lettori. Dopo l'imperare dell'architettura gotica, un esimio umanista, Leon Battista Alberti, fece rivivere i precetti di Vitruvio, scrittore dell'Impero, sull'architettura e, prima che la sua "De re aedificatoria" fosse stata stampata, postuma, nel 1485, orefice e fonditore di bronzo fiorentino, Antonio Averulino /Filarete/ diventato architetto del duca Francesco Sforza di Milano, rafforzò l'effetto del dotto manoscritto latino con un italiano

"Trattato di Archeologia" /tra il 1460 e '65/, difendendo appassionatamente la nuova iniziativa del Brunelleschi a scapito della "praticaccia" dell'arte "moderna" gotica, considerata di origine barbara, inconciliabile con ogni gusto retto e con la tradizione latina. Filarete esercitò l'arte, che diventò la sua, edificando l'ospedale maggiore di Milano - oggi edificio dell'università degli studi - ed il duomo di Bergamo, dopo avere lavorato sulla grande porte di bronzo della basilica di S. Pietro a Roma, tuttavia egli mancava della perizia teoretica dell'Alberti.

Come lui, anche Francesco Colonna, che nella sua opera cercò di seguire una via simile a quella di Filarete, rivestì un lavoro di propaganda d'arte di un racconto - anzi un'avventura - romanzesco. Quanto alla sua vocazione, egli stava ancora più lontano da una conoscenza metodica dell'arte dell'architettura romana che il Filarete. Egli nacque nel 1433 a Venezia. Le supposizioni dei suoi primi biografi,<sup>2</sup> che egli fosse stato un rampollo della celebre stirpe romana dei Colonna, che egli avesse compiuto studi teologici all'Università di Padova, che avesse fatto in gioventù viaggi a Roma, in Sicilia, a Costantinopoli, anzi in Egitto/viaggi in cui avrebbe acquistato ampie conoscenze dell'arte romana, greca ed egiziana/ si sono dimostrate infondate alla luce delle ricerche moderne, e particolarmente di quelle eseguite da M.T. Casella<sup>3</sup> negli archivi e biblioteche di Venezia, Treviso, Padova, Vicenza, Bologna e Roma. Esse permisero di stabilire che Francesco Colonna entrò nell'ordine dei domenicani nel 1455, a ventidue anni a Venezia e fu mandato nel convento di Treviso, dove dimorò fino al 1477, con rare visite al monastero di S. Giovanni e Paolo di Venezia e una assenza di un anno, nel 1473, quando si trattene nel chiostro di S. Agostino a Padova per conseguire in quello studio teologico il baccalaureato e il titolo di "dottore per bullam".<sup>4</sup> Nel 1477 ritorna a Venezia per fungere da maestro nelle scuole di S. Giovanni e Paolo, e ricopre

in quel convento nel 1495-96 per breve tempo anche la carica del priorato. Nel 1505 ottiene il permesso di "vivere extra ordinem", di cui si vale fino al 1511. Casella non ha trovato nessun cenno di lui dal 1505 all'11 nelle cronache dell'ordine, ciò che essa spiega coll'identificare la sua persona con quel "fra Francesco", del quale Bandello racconta che già in età avanzata fu precettore nella casa di Andrea Gritti, "duce di Vinegia", e s'intrufolò in una tresca d'amore che terminò tragicamente. <sup>5</sup>

Dal 1515 il suo nome ricompare nei registri dell'ordine. Egli alterna la sua dimora tra Treviso e Venezia, dove in occasione di varie cariche viene chiamato "maestro di grammatica", ma redarquito anche qualche volta per accuse di insubordinazione. Morì nel convento di S. Giovanni e Paolo nel 1527 all'età di 94 anni.

Francesco Colonna scrisse la sua opera, che è l'unica, quand'era giovane frate domenicano. Egli infatti asserisce nella chiusa di averla terminata "Trevisii... MCCCCLXVII. Kalendis Maii." Il titolo greco dell'opera: "Hypnerotomachia" <sup>6</sup> significa "Lotta amorosa, in sogno". Il Colonna vi racconta, sotto il nome di Polifilo, la storia del proprio amore, vissuto in sogno, per una certa Polia. Non abbiamo nessun indizio sicuro della identità storica di questa, ma un accenno di Apostolo Zeno conserva il ricordo della tradizione, secondo cui il nome cela la persona della cugina di Teodoro Lelio, vescovo di Treviso, Ippolita /Polita, Polia/, la quale morì di peste, e noi sappiamo da una iscrizione del duomo che tale morbo infierì a Treviso nell'anno 1464. <sup>7</sup> Tale data concorda con quella indicata dal Colonna come termine del suo Polifilo e sembra svelare un nucleo concreto del racconto romanzesco. Che neanche il contenuto divulgativo del Polifilo sia rimasto sconosciuto prima della stampa, viene provato dal fatto che la dedica di un certo Govannoni del 1474 chiama l'autore

Francisco Columnae antiquario". Anche l'opera del Filarete, benchè rimasta inedita fino al 1890, aveva fatto fortuna nell'epoca del rinascimento, come lo dimostra il numero considerevole delle copie manoscritte tanto dell'originale, quanto della traduzione latina di Antonio Bonfini, eseguita per incarico del re Mattia Corvino d'Ungheria ed a lui dedicata /1489/. Polifilo di Colonna fu invece pubblicato da Aldo Manuzio nel 1499, trantadue anni dopo la data del colofone dell'autore. Tale lungo intervallo destò il sospetto che quest'ultimo /1467/ non fosse che una finzione poetica. La biografia di Casella-Pozzi propone di considerare gli anni dopo il 1490 come epoca della redazione del Polifilo, tanto più, perchè nel detto periodo di tempo egli ebbe già agio di conoscere il "Trattato di architettura" del Filarete nella traduzione latina del Bonfini. Questa traduzione era stata acquistata dal generale dell'ordine domenicano, Gioaccino Torriani, subito dopo la morte di Mattia Corvino /1490/, per la biblioteca del monastero di S. Giovanni e Paolo, di cui era stato già priore e nel quale Colonna passò gli ultimi decenni della sua vita. Discostandosi dai suoi predecessori che si contentarono di rilevare la differenza di spirito e di carattere che corre tra le due opere, un esame più accurato della Casella potè rilevare l'analogia di parecchi dettagli <sup>8</sup> che senza dubbio sussistono <sup>8</sup>, ma potrebbero considerarsi anche come risultanti da un posteriore rimaneggiamento del manoscritto giovanile. In tale caso il grande ritardo della stampa si spiegherebbe con la cura che il Colonna dedicò da "grammatico" coscienzioso - in contrasto con la trascuratezza del Filarete - allo stile "pendante" della sua opera. Non ci convince l'ipotesi che Polia non rappresenti che l'allegoria dell'architettura antica, caldeggiata da Colonna vecchio.

Il Polifilo fu pubblicato anonimo, ma le iniziali dei 38 capitoli principali compongono l'acrostico: POLIAM FRANCISCUS COLUMNA PERAMAVIT. Sarebbe però un altro errore desumere da

tale anonimato che quel "Leonardus C r a s s u s Veronensis", del quale non sappiamo altro che era un prelado "artium ac iuris pontificii consultus" e che dedicò al Duca d'Urbino questo "novum et admirandum opus", del quale mette in rilievo che "non his res sunt vulgo expositae et triviis decantandae",<sup>9</sup> avesse fatto stampare a proprie spese e all'insaputa dell'autore il libro, perchè un documento non da molto scoperto rivela che il generale dell'ordine sollecita il Colonna nel 1501 di restituire la somma anticipatagli per coprire in parte le spese dell'edizione. <sup>10</sup>

Accanto a questi problemi, l'attenzione delle indagini sul Polifilo fu attratta principalmente dalle incisioni, quanto alle misure ed allo stile, differenti dalla tecnica solita del Quattrocento. Nondimeno esse appartengono all'ambiente culturale di Venezia-Treviso. Risulta ben chiaro che esse non possono attribuirsi allo stesso Colonna, perchè non corrispondono sempre al testo, che sarebbero destinate ad illustrare. Subito al principio dell'opera, prima dell'inizio del viaggio di sogno, sotto un'incisione rappresentante Polifilo che dorme ai piedi di un albero, si trova bensì una sigla "b" che si ripete sull'incisione della p. 33 dell'edizione da noi citata, ma non si conosce nessun artista italiano, il cui nome abbia quell'iniziale e al quale si potrebbero attribuire con sicurezza le 172 incisioni, delle quali 155 concernono i monumenti architettonici, appartenenti o attribuiti all'antichità, del primo libro di pagine 371, e soltanto 17 a quelli del secondo, molto più breve /pp.88/, in cui i due protagonisti raccontano i fatti precedenti al sogno di Polifilo, e che ne fornisce la motivazione psicologica. Il De Robertis <sup>11</sup> considera tale procedimento un'inversione erronea rispetto a quello di Dante, nell'opera del quale la "Vita nuova" precede la Divina Commedia. Ma crediamo che l'ordine diverso seguito da Colonna sia giustificato esteticamente, perchè ha una

ragione organica. Polia è dedita a Diana. Polifilo che si è acceso d'amore per lei, cerca vanamente di avvicinarla, tenta quindi d'intenerirla con tre lettere, ma invano. In fine egli si decide di confessarle i suoi sentimenti, andando a trovarla nel tempio di Diana. Però incontra un rifiuto sgarbato che gli fa perdere i sensi. Polia lo crede morto e trascina il suo corpo in un angolo, per nascondarlo. Senonchè la sua vecchia nutrice, alla quale, spinta da rimorsi cocenti, essa confessa l'accaduto, la ammonisce col raccontarle la nota novella di Boccaccio sul caso analogo della figlia di Paolo Traversari e Nastagi degli Onesti /Decamerone, V.8. /delle possibili conseguenze del suo contegno crudele. Dolorosamente impressionata da tale minaccia, essa rivive /in una variante ancora più atroce/ in sogno la visione boccacesca, ritorna l'indomani al tempio e rianima lo spasimante con baci calorosi dallo stato d'incoscienza. Sfortunatamente le sacerdotesse di Diana li sorprendono e li scacciano dal santuario. I nuovi innamorati si rifugiano dalla sacerdotessa di Venere che li incoraggia, prendendoli sotto la propria protezione.

In tale stato d'animo Polifilo cerca una via d'uscita dalla Selva oscura dantesca in cui era capitato e si addormenta, come si vede rappresentato, in abito di frate, nella prima incisione. Se questo racconto, presentato in forma di confessione pubblica dei due protagonisti davanti alle ninfe di Venere, immediatamente dopo la soluzione felice delle loro angosce amoro-se, fosse collocato a modo d'introduzione all'inizio del libro, perderebbe l'efficacia e nello stesso tempo respingerebbe in secondo piano il soggetto principale dell'opera, di cui è destinato a servire da sfondo o cornice.

Lo storico d'arte austriaco, Albrecht IIg nel 1872 attribuì le incisioni a Mantegna, altri a Pietro Lombardo, ma si potè concludere soltanto che gli affreschi di questi due artisti, dipinti in quell'epoca a Padova, Venezia e Treviso, influirono tanto sulla fantasia del Colonna, quanto su quella dell'illustratore.<sup>12</sup> La diffusione europea del Polifilo si deve attribuire appunto alla ricchezza delle illustrazioni e alla concezione dell'arte non irrigiditasi ancora nell'imitazione rigorosa di modelli classici. Un anno dopo la seconda edizione italiana, se ne pubblica nella traduzione di Jean Martin la versione francese, per opera del tipografo parigino Jacques Kerver /1546/. Questi pretende di avere avuto il manoscritto da un cavaliere di Malta, coll'incarico di stamparlo, ma senza dubbio l'autore ne fu lo stesso Jean Martin, già segretario degli Sforza, che ancor prima aveva interpretato nella sua lingua le opere di Vitruvio, Serlio e L.B. Alberti sull'Architettura.<sup>13</sup> L'edizione del Kerver fu ristampata nel 1553 e 1561. Una quarta edizione fu curata da Beroalde de Verville. Le incisioni che illustrano tale traduzione francese sono più piccole di quelle dell'originale, ma come soggetto e stile risultano strettamente legate ad esse.<sup>14</sup> Pure il loro autore è sconosciuto, e quindi esse non possono offrire nessun aiuto per chiarire il problema dell'illustratore dell'edizione di Venezia.<sup>15</sup>

Dal testo della Hypnerotomachia e dalle illustrazioni, eseguite sicuramente secondo le direttive e sotto la guida dell'autore, si possono tirare certe conclusioni sull'indole e sulle caratteristiche della fantasia di Colonna. Nella maggior parte si tratta di disegni, rappresentanti edifici, monumenti, sculture, fontane, obelischi ornati d'iscrizioni, ma nel testo che li accompagna essi sono collocati di solito in un ambiente

pittorresco minutamente descritto, che sembra gareggiare collo sfondo dei quadri di Giovanni Bellini e dei grandi artisti veneti contemporanei. La stessa parantela si può osservare nella cura colla quale il Colonna sceglie il colore dei vestiti e compone la loro armonia nei gruppi delle ninfe e figure femminili. <sup>16</sup>

In quanto all'ambiente culturale che circondava Colonna nel convento S. Giovanni e Paolo di Venezia e che influì sull'indirizzo della sua arte, la critica odierna si vale principalmente del resoconto latino del frate domenicano Felice Fabbri, che nel 1484, in rappresentanza di un monastero tedesco, partecipò al capitolo generale dell'ordine ivi tenuto. <sup>17</sup> Egli si meraviglia che "dominae venetianae, licentiatæ a maritis, tanto ornatu et pompa adventarunt ut putares Venerem ex suo monte cum suis sodalibus erupisse et capitulo nostro a satana transmissas; quæ non tantum ecclesia erant, sed per totuum vagabantur conventum et omnia lustrabant dormitoria cellasque intrabant fratrum et omnia monasterii penetralia preambulabant. Ci pare di rincontrare queste "dominae" nel contegno eroticamente spigliato delle Ninfe - particolarmente di quelle simboleggianti i cinque sensi - del Polifilo. <sup>18</sup> Il monaco di nome italiano, capitato dalla Germania nel monastero del Colonna, accenna nel seguito che nella chiesa del convento, accanto alle immagini di Cristo, Maria vergine, Apostoli e Santi, figurano le statue di Saturno, Giove, Giunone, Minerva, Ercole e di altre finzioni pagane, ed il popolo prende Ercole per Sansone e Venere per Maddalena. Ciò accadeva, perchè sui monumenti funebri dei membri dell'alta nobiltà là sepolti figuravano realmente simili rappresentazioni allegoriche, e non per un caso eccezionale. Sigismondo Malatesta provocò il biasimo di papa Pio II per avere popolato la chiesa di Ravenna, destinata ad accogliere la salma di sua moglie, di allegorie simili e per averla dedicata: "Divæ Isottæ sacrum". <sup>19</sup>

Ma il monastero dei Colonna apparteneva ai così detti "non riformati" e difese le sue prerogative contro ogni tentativo di rinnovamento. La scuola pubblica, che vi fiorì e dove Colonna insegnò come "maestro di grammatica" <sup>20</sup> e in tale qualità fu scelto anche come precettore dei nipoti di Gritti con "permesso di vivere extra ordinem" - concesse entrata libera nell'edificio del monastero; gl'insegnanti vi godevano di lauti benefici e di molta libertà. Il Fabri si contenta di costatare: "observantia regularis est ibi tenuis, necdum est reformatus, sed vivunt ibi fratres in quadam secularis gloriae pompa." <sup>21</sup>

La conoscenza di quest'ambiente ci spiega la mistura di riti cattolici - confessione, comunione - e usanze rituali pagane nel Polifilo: l'accoglimento come "santa Dea" di Venere da parte degli amanti, alla sua comparsa, nuda; il bacio dei piedi della sua statua con Cupido nel grembo, come si usava a S. Pietro nella sua cattedrale a Roma. <sup>22</sup> Tali immagini pagano-cristiane accompagnano la rappresentazione delle disposizioni erotiche di Polifilo, finchè trovano la loro legittima soddisfazione nel matrimonio celebrato dalla sacerdotessa di Venere. Esse non mancano di manifestarsi neanche dopo che, lasciata la "selva oscura" dei sensi ed attraversato il proprio inferno e purgatorio, egli viene condotto dalla stessa Polia, nuova Beatrice, verso il suo paradiso. Cupido non lo abbandona mai. Le Ninfe dei cinque sensi lo avevano preso in giro, quando - allettato di entrare con loro in un bagno tiepido - avevano spento il suo "ardore lascivo" mediante lo spruzzo d'acqua gelida di una statuetta di "Maneken pis", collocata sulla sponda della piscina appositamente per questo scopo. La descrizione fisiologica, appena velata, dell'effettuazione del matrimonio nel santuario dell'anfiteatro dell'isola di Citera segna il

culmine di tale impostazione erotica dell'amore di Polifilo, che è ben lontana dall'idealismo platonico del Cortegiano di Baldassare Castiglione. <sup>23</sup>

Il monastero dei Ss. Giovanni e Paolo fu però nello stesso tempo un focolare di studi umanistici. In tale campo il Colonna, così come Filarete, rimase bensì un autodidatta, ma - come abbiamo già accennato -, fino a che divenne generale dell'ordine nel 1487, il priore ne fu l'ellenista e orientalista insigne Gioacchino Torriani, il quale certamente incoraggiò ed aiutò il suo giovane confratello negli studi di lingua greca, e più tardi gli diede modo di conoscere il "Trattato di Archeologia" del Filarete nella traduzione latina del Bonfini. <sup>24</sup>

In quanto alle conoscenze storiche e tecniche dell'architettura greco-romana, come Filarete, egli si appoggia all'opera di L-B. Alberti e ne prende in prestito termini propri dell'arte e del mestiere, pur rilevando le difficoltà di trapiantarli in lingua italiana. A proposito della voce "stilypodio" egli si lagna: "vulgatissime probatione et non vernacule mi convene usare, perchè degenerati siamo et scemati da tale theosoro che dritamente explicare potiamo tutte le particule di tale operamento." <sup>25</sup> Altrove egli si duole della "carentia degli propri vocabuli". <sup>26</sup> Incertezze del tipo "armille o vero fibule" <sup>27</sup> s'incontrano a bizzeffe. Egli segue le orme di Vitruvio e di Alberti nell'indicare le misure degli edifici e si richiama nel testo e nelle illustrazioni al Colosseo al Panteon, al tempio della Concordia ed alla statua di Marc'Aurelio <sup>28</sup>, ma - giacchè non abbiamo notizia di nessun suo viaggio fuori del Veneto e nelle vicinanze immediate - ciò non implica che egli li abbia visti coi propri occhi, perchè poteva acquistare tali conoscenze anche mediante la lettura. Qualcuno scorgè analogie sorprendenti tra le porte antiche di Rimini e Palestrina e quelle ideate dal Colonna, ed attribuì le

forme della grande porta della piramide, che serve da ingresso alla valle della vita, all'applicazione della teoria di L.B. Alberti in proposito.<sup>29</sup> Anche Colonna, come Filarete, si scaglia contro i suoi contemporanei che non sanno apprezzare L'architettura antica da lui sognata, e contro l'architettura moderna dell'arte gotica che la ignora: "Nella nostra etate gli vernacoli, propri e patri vocabuli et di arte aedificatoria peculiari sono cum gli veri homini sepulti et extincti. O esecrabile et sacrilega barbarie, come hai expoliabonda invasa la più nobile parte del pretioso thesoro et sacrario latino et arte, tanto degnificata, al presente infuscata da maledicta ignorantia perditamente offensa? La quale, associata insieme cum la fremente, inestinguibile et perfida avarita ha occaecato quella tanto summa et eccellente parte, che Roma fece et sublime et vagabonda imperatrice!"<sup>30</sup>

La fantasia del Colonna fu influenzata particolarmente dall'architettura romana dei tempi dell'imperatore Adriano. A ciò si associò una grande ammirazione per l'arte e la civiltà egiziane, apprezzate già anche dall'Alberti.<sup>31</sup> Il primo monumento che Polifilo incontra nel suo viaggio-sogno è una costruzione imponente che chiude l'accesso alla valle surriferita, una specie di piramide egiziana a scale, con un obelisco snello in cima, sormontato della Fortuna colla cornucopia. Esso intende riprodurre il monumento funebre /mausoleo/ fatto costruire da Artemide in memoria di suo marito, Mausolos, re di Caria in Anatolia, opera d'arte che nel suo tempo fu considerata la settima meraviglia del mondo.<sup>32</sup> Da una iscrizione greca egli viene a sapere che il mausoleo fu eseguito da Lychas Libycus. Ma ben presto l'errabondo amante s'imbatte in un altro obelisco, eretto sul dorso della statua di un elefante, sul piedistallo del quale figurano segni geroglifici. Polifilo si ferma perplesso. Però non ci vuole molto perchè l'autore faccia valere le sue conoscenze,

non molto estese, ricavate da L.B. Alberti, dall'Orapollo e forse dalla serie di tali segni capitati non si sa come nella chiesa di San Lorenzo del Verano di Roma. Il fatto è che lui stesso costruì e finse di decifrare simili iscrizioni egiziane che anche nel seguito farà incontrare, tra altre latine, greche, ebrei ed arabe, a Polifilo nel suo viaggio. I segni da lui in parte copiati dalle fonti summenzionate ed in parte inventati si possono elencare in quanto segue:

ala - veloce, velocemente  
altare - sacrificio, sacrificare, consacrare  
ancora - 1. costante, 2. lento, frenato  
ape 1. mellifluo, 2. assiduo  
archipenzolo - costruisce, edifica  
arma - 1. valore militare, 2. disciplina  
aquila - impero  
avvoltoio - la natura  
brocca - generoso, -amente  
bilancia - giusto, giustizia  
cane - 1. protezione, 2. amicizia  
casco - difesa  
cassa - /chiusa/ 1. custodisce, conserva, 2.  
/aperta, con ramo di cipresso/ sepolto, sepoltura  
cappella - 1. santo, 2 benedetto  
cerchio - eternità, eternamente  
corazza /con armi/ - vittoria, vittorioso  
corona - 1. regno, 2. potenza  
cornucopia - ricchezza, ricco, -mente  
delfino - 1. celere, svelto, 2, sicuro  
elefante - grande, importante  
fiamma - rapisce, consuma  
figura - 1. /sedente/ riposo, calma;  
2./alzantesi/ movimento,  
attività

formica - piccolo, insignificante  
fuso - 1. /Ariadne/ libera 2. la morte  
giogo - giunge, unisce  
globo - 1. l'Universo, 2. intero  
ibis - Egitto  
lucerna - vita, il vivere  
meteora - Giulio Cesare  
monete - imposta  
nastro - 1. legato, 2. "e" congiunzione  
oca - /quella del Campidoglio/ custodisce  
occhio - dio, divino  
pala del timone - governa  
piatto, /bacino/ - munifico, generoso  
ramo - 1. /abete/ ornato, 2. /ulivo/ a. pace, b. pio, -amente, 3./palma/  
a. vittoria, b. /incrociati/ Giulio Cesare, 4./cipresso/  
estinto  
relitto di una nave - vittoria navale  
cranio di bue - 1. pazienza, 2. lavoro assiduo  
sciabola - 1. /sguainata/ a. aperto, b. inesorabile, c. distrugge;  
2. /con ramo di palma/ Giulio Cesare  
serpente - 1. odio, 2. sapienza, 3. /due avvinghiati/ concordia  
strumenti - 1. /agricoli/ lavoro, 2./da trebbiare/ onnipotente  
suola - 1. calcare, calpestrare, 2. essere oggetto di qc.  
tartaruga - lento, -amente  
torcia - 1. acceso, 2. ardente /amore/  
uncino /gancio/ - conserva, mantiene  
vaso - l'anima

Risulta da tale elenco, che i segni geroglifici del  
Colonna e le loro interpretazioni rispecchiano più il cerchio  
d'idee del quattrocento e dell'antichità romana che quello del-  
l'Egitto, e si possono chiamare piuttosto emblemi che geroglifici. 33

La prima iscrizione geroglifica interpretata da Polifilo contiene 18 segni. Colonna ne dà il senso seguente: "Offri il tuo lavoro al Dio della Natura. Così a poco a poco sottometti la tua anima a Dio e lui ti prende nella sua forte protezione, governa e conserva incolume la tua vita." Polifilo trova la seconda e terza iscrizione - quando ha già varcato l'ingresso della valle e la via del ritorno gli è stata chiusa da un dragone - sul basamento di un ponte. L'una, partendo dal mezzo nella lettura dà la sentenza: "patientia est ornamentum, custodia et protectio vitae", l'altra il motto di Augusto nel simbolo di un delfino, frenato nella sveltezza del nuoto da un'ancora: "Sempre festina tarde".<sup>34</sup>

La quarta iscrizione geroglifica è scolpita su un "aerostile" di singolare interesse ideologico. Si tratta di un basamento cubiforme, che prende poi una forma discoide e si trasforma finalmente in una colonna triangolare, ornata da tre figure di donne simboliche, tra tre rilievi di fiaccole. Sopra di loro si trovano tre sfingi, una con viso umano, una con muso d'animale ed una ambivalente. Queste sostengono un ubelisco che con linea assottigliata tende verso il cielo. Dopo le cinque Ninfe dei sensi - continuando l'allegorismo medievale del "Roman de la Rose" - Logistica, simbolo della ragione, assume la guida di Polifilo in compagnia di Thelemia, la volontà. Le due donne lo indirizzano da Eleuterilyda, il Libero Arbitrio, perchè possa scegliere la via che vorrà seguire nella vita. Per prepararlo a questo passo decisivo, Logistica spiega all'amante di Polia il senso simbolico dell'obelisco: "Per queste figure la celeste harmonia consiste, ed advertisci, Poliphile, che queste figure cum perpetua affinitate et coniunctione, sono preclarissimi monumenti antiquarii et aegyptii hieriglyphi, gli quali insinuare volendo ti dicono: Divinae Infinitatae que trinitati unius essentia. "Il cubo rappresenta la Natura con i suoi quattro elementi. Il disco che posa sul cubo è la deità definita dai suoi attributi, il Sole

/luce/, la pala di timone /, il governo del mondo,/ e un recipiente con fiamme /l'amore/. La sovrastruttura triangolare simboleggia la Trinità e le tre sfingi l'armonia misteriosa di tutto l'Universo /fig. p. 121/. È facile scoprire che tale descrizione del monumento rispecchia - e ne è il primo segno nella cultura veneta - la filosofia neoplatonica fiorentina capeggiata da Ficino, e dall'ermetismo ritenuto di origine egiziana.

È la stessa Logistica che spiega a Polifilo anche il significato degli affreschi, oggetto della sua ammirazione nella sala del trono di Euterilyda. Su una delle pareti corte del rettangolo vi è l'ingresso; di fronte, dall'altra parte, sta il trono e sopra di esso il nome del Sole. A destra e a sinistra seguono quelli degli altri pianeti. Su alla parete lunga a sinistra del trono è dipinta la marcia di trionfo di coloro che hanno subito l'influsso propizio dei detti pianeti, mentre su quella di destra le anime di coloro che se ne sono dimostrati degni, salgono attraverso gli stessi pianeti verso la beata contemplazione del Creatore. Sulla parete dell'ingresso una serie d'iscrizioni segnala quali erano state le doti morali che gli eletti avevano ricevuto dai pianeti, i cui nomi figurano sulla parete del trono di fronte. Ciò non è altro che la cosmologia di Ficino completata dalla cosmogonia di Pico della Mirandola, trattate più distesamente, con intento divulgativo, dal farmacista fiorentino Matteo Palmieri nella sua "Città di vita" /attorno al 1464/ e alquanto più tardi dal calzolaio, similmente autodidatta, della stessa città, Giambattista Gelli in "I capricci del bottaio" e "La Circe" /tra 1541-49/,<sup>35</sup> senonchè la fantasia del frate domenicano era più legata dalle nozioni teologiche, che aveva acquistate durante i suoi studi nel convento di S. Agostino di Padova.<sup>36</sup>

La quinta e la sesta iscrizione geroglifica colgono Polifilo sulla via di uscita dal giardino di Euterilyda verso

l'impero di Venere. Esse contengono due precetti di vita:  
"Mitiga la fretta con riposo e l'inerzia con sollecitudine"  
/:una donna in procinto di alzarsi, in una mano un paio di  
ali, nell'altra una testuggine/ e: "tieni sempre la via di  
mezzo". Logistica invita Polifilo: "Hora nella mente tua  
discusamente rumina!"

Seguono due altri geroglifici, in funzione di iscrizione  
sepolcrale, perchè Colonna condivide l'opinione di L. B. Alberti,  
secondo cui la pittografia degli egiziani conserva più sicura-  
mente la fama di un personaggio o di un avvenimento di qualsiasi  
scrittura in lettere d'alfabeto, esposta al pericolo di diventare  
indecifrabile, come dimostra l'esempio della lingua etrusca. <sup>37</sup>  
Quando egli li scorge, è stato già abbandonato da Logistica,  
allegoria della Ragione, perchè si è deciso per l'amore, e  
ha ormai incontrato Polia che lo conduce al tempio di Venere,  
dove la sacerdoessa esegue una specie di cerimonia mezzo  
pagana, mezzo cristiana, servendosi di un libro magico <sup>38</sup>  
e porgendo a Polifilo una fiaccola che deve spegnere, immergendola  
nell'acqua di una fontana adorna, ripetendo tre volte: "Così  
come l'acqua questa arribile face estinguerà, per il modo medesimo  
il foco d'amore il suo lapificato e gelido core raccendi". E  
difatti queste parole magiche hanno l'effetto che Polia confessi  
che un certo piacere sensuale non le era del tutto sconosciuto du-  
rante l'assedio precedente dell'amore di Polifilo. Ma ha dovuto  
tenere occulto tale "non piccolo incendio", mentre era essa è  
"tota paratissima" agli "infiammabondi optati" di Polifilo,  
perchè anche lei sente "lo incognito foco da ferventissimo  
amore ... succrescere e scintillare." Polia suggella tale suo  
discorsetto con "uno morsicale et sorbiculoso basio, pieno  
di divino sucto", che intenerisce profondamente non soltanto  
i due amanti, ma anche "la sacrificatrice presule cum le altre  
astante, da praecipua dolcecchia commote, contenere non po-

teron da lachrymule et dolci suspiruli".<sup>39</sup>

Nell'assentarsi dalla cerimonia gli amanti passano davanti a una imponente rovina di tempio antico che desta la passione "antiquaria" di Polifilo.<sup>40</sup> Polia lo incoraggia a visitarla da solo, perchè troppo stanca. Subito dietro il tempio sta uno snello obelisco di pietra rossa che porta un emblema geroglifico, il quale non potrebbe essere interpretato che dallo stesso suo ideatore. I segni sono: spada sguainata, corona, bilancia, piatto rotondo ornato, cassa, cane, serpente. Ed eccone il senso: "Justitia, recta amicitia et odio evaginata et nuda, et ponderata liberalitas regnum firmiter servant". Quindi sulla sepoltura di Cesare, incontrato nel sogno, figura l'espressione di gratitudine degli egiziani: "Divo Julio Caesari sempr. avg. totius orb. gubernat. ob animi clement. et liberalitatem aegyptii commvni aere s. erexerat." Ne fanno compagnia altri tre emblemi in forma di medaglione. Il primo illustra mediante la combinazione della formica e dell'elefante il detto di Sallustio "Pace e concordia aumentano le piccole cose, discordia rimpiccolisce le grandi. "Gli altri due esaltano la gloria militare di Giulio Cesare. I quattordici segni di un sepolcreto di due amanti vengono risolti con più di venti parole latine. Maggiore è la chiarezza dell'epitaffio di Artemide, la quale aveva fatto erigere per il marito il mausoleo che abbiamo incontrato all'ingresso della Valle della vita. Essa gli successe nel regno e colla sua flotta riconquistò l'isola di Rodi, sollevatasi contro il suo dominio. Questo suo fatto d'armi è simboleggiato da uno scafo, attraversato da un timone, e sul quale sta eretta tra questo e l'ancora una corazza con attributi militari pendenti dalle braccia.<sup>41</sup>

Tali incisioni del Polifilo conquistarono grande popolarità particolarmente in Francia, dove vennero diffuse dalla traduzione di Jean Martin del 1546.<sup>42</sup> Il Rabelais ricorda l'opera

con lode, parlando dei suoi geroglifici e confrontando geroglifici egiziani alle allegorie scipite contemporanee.<sup>43</sup> L'attenzione di Giovanni Reuchlin e di Erasmo fu richiamata sui geroglifici dal Colonna, e Geoffroy Tory nel "Champfleury" /1529/ si occupa dettagliatamente dei suoi segni "egiziani", non dubitando della loro autenticità.<sup>44</sup>

Nell'Italia la fortuna della Hypnerotomachia Poliphili fu determinata meno dalle illustrazioni che dal suo intento divulgativo di conoscenze enciclopediche e dalla novità dello stile. Ma tali meriti vennero apprezzati soltanto quando nella critica letteraria il punto di vista di estetica generale cedette il posto principale alla ricerca sul significato e il valore storico di una data opera d'arte.<sup>45</sup> Il Polifilo specifica in un sottotitolo: "ubi humana omnia non nisi somnium esse ostendit atque obiter plurima scitu sane quam digna commemorat."<sup>46</sup> Ed infatti l'opera presenta una vera enciclopedia del Quattrocento, attraverso l'umanesimo volgare sviluppatosi a Bologna, parallelamente a quello fiorentino.

Colonna attinge le sue conoscenze di botanica da Plinio, da Theophrasto, dall'erbario contemporaneo di Ercolano Barbaro. Abbiamo già accennato alla sua versatilità nell'astrologia. Il suo amore appassionato per la bellezza della natura ci viene attestato dai molti paesaggi di sfondo e dalle descrizioni di giardini che s'incontrano nell'opera. Le sue denominazioni di piante e alberi hanno termini esatti.<sup>47</sup> Egli manifesta tali sue nozioni soprattutto nella descrizione dei giardini dell'isola di Cipro, costruendo aiuole geometriche, tra le quali pompeggiano monumenti e statue antiche.<sup>48</sup> Egli si vale dell'arte vetraria di Murano e del ricco commercio di Venezia coll'Oriente nell'offrire al lettore il sogno di una piantagione di fiori di vetro ed una vegetazione di vivi fiori di seta variopinta, trovata - benchè manierata - che piacque

al Rabelais. <sup>49</sup> Non gli mancò neanche l'interesse per la scienza medica e l'anatomia. Subito all'ingresso della valle Polifilo scopre la statua di una figura umana gigantesca ed entrando alla bocca di quella egli può osservare gli organi interni del corpo nella loro funzione. La sua inclinazione per costruzioni meccaniche di nuova invenzione viene documentata anche dalla porta del tempio di Venere, che si apre e si chiude automaticamente col maggiore silenzio. <sup>50</sup>

Le sue conoscenze di mitologia e di letteratura antica sono abbastanza estese: Ovidio, Lucrezio, Stazio, Virgilio, Apuleio ecc. Le tre lettere di Polifilo a Polia sono vere "eroidi" di stile classicheggiante e le Ninfe di Venere lodano Polia alla fine dell'opera, dicendo: "scoperto havemo te di probitate, di ingegno e di literatura non mediocre erudita." <sup>51</sup>

La lingua e lo stile, in cui il contenuto di sogno romanzesco e di argomenti enciclopedici accompagna il soggetto principale, l'illustrazione dell'architettura e della civiltà romana-greca-egiziana, per accontentare l'interessamento che l'umanesimo aveva destato in ambienti anche volgari del quattrocento, nel Veneto e nell'alta Italia, è precisamente quello che nel passato aveva ostacolato un giudizio adeguato all'importanza storica del lavoro. A Firenze la grande tradizione del trecento e la riscrittura della letteratura volgare, sotto Cosimo e Lorenzo Medici avevano reso agevole l'assimilazione dell'indirizzo dell'Umanesimo latino, mediante l'arricchimento del fiorentino con una moderata riforma della lingua. Lo stile di Palmieri, Gelli e Pulci ne sono una prova. Ma in altre zone dialettali ciò rappresentò un grave problema. Un autore dell'Alta Italia o di Napoli doveva appropriarsi la lingua toscana, che nondimeno non gli diveniva altrettanto familiare che la propria. Da ciò risultava un complesso d'inferiorità nell'animo suo. La necessità

di crearsi una propria lingua letteraria si manifestava particolarmente nel Veneto, dove l'espressione del particolare mondo di pensiero e di sentimento in una lingua propria disponeva già di una certa tradizione. Nel secolo XIII vi si formò una poesia cavalleresca che, nel senso di un adattamento "espressionistico" al suo pubblico trovò sfogo in una mescolanza di veneto con francese e provenzale, lingua dei modelli che essa seguiva. Una canzone satirica contro l'amore, di un manoscritto, che rimonta probabilmente al secolo precedente, innesta nel dialetto trevisano simili parole straniere. Secondo Gianfranco Contini<sup>52</sup> tale tradizione di espressionismo linguistico veneto prosegue senza interruzione nella seconda metà del Quattrocento, quando essa si manifesta nella forma regolata dall'espressione di un umanesimo volgare. Dopo il placarsi dell'esaltazione della scoperta dei capolavori della letteratura antica, col cessare dell'autorità indiscussa di Cicerone come modello della prosa classica, col prevalere dello studio del greco, principalmente nell'alta Italia, i maestri insegnanti latino nelle scuole, che cambiarono il nome di "ripetitore" in quello di "pedante"<sup>53</sup> presero l'abitudine di perdersi in sottigliezze grammaticali. Per altro, anche nelle discussioni dell'alto umanesimo prevalse l'erudizione filologica. La "Cornucepia" /1478/ di Niccolò Perotto rivelò una ricca varietà del vocabolario latino, fino allora non sospettata. A Bologna i due Filippo Beroaldo, padre /1453-1505/ e figlio /1472-1518/ spiegano nelle loro lezioni di retorica la lingua di Apuleio Madaurense, autore dell'Asino d'oro e delle Metamorphoses, illustrandola con analisi lessicografica e sintattica, adducendo esempi stilistici e rettorici. Attorno a loro e al loro discepolo Pio Alberto da Carpi si raggruppano coloro che parteggiano per lo stile latino "africano" dell'epoca ellenistica, più vicino alla lingua parlata che l'"attico". Ciò incoraggiò i detti "pedanti" a fare sfoggio della loro cultura coll'infarcire il loro italiano

di parole latine e greche. Come indirizzo letterario, ciò si affermò soltanto nella prima metà del Cinquecento, però il Colonna, che fungeva lui stesso da "pendante" nella scuola dei Ss. Giovanni e Paolo, passò degli anni come precettore nella famiglia Gritti, è il primo a adottare la loro lingua in un'opera di considerevole mole. E che ciò avvenga con piena coscienza artistica dell'autore ed anche senza la minima intenzione di dileggio, è dimostrato dal fatto che in suo sermone, scoperto non è molto, egli parla una lingua "corretta", del tutto differente. <sup>54</sup>

Basta scorrere l'elenco dei nomi del volume di commenti della *Hypnerotomachia* <sup>55</sup>, per convincersi, come egli avesse saccheggiato, accanto a Ovidio, Plino, Plauto, il vocabolario delle opere di Apuleio /*Metamorphoses*, *Apologia*, *De deo Socratis*, *De mundo*, *De Platone et eius dogmate*/. <sup>56</sup> Tra gli umanisti contemporanei soltanto Perotto e Beroaldo il vecchio possono gareggiare con lui. Tale complesso lessicale però non esclude l'influsso delle opere latine del Boccaccio e del "Catholicon" /1286/, molto diffuso nel medioevo e ristampato a Venezia nel 1495.

È stato rilevato che Colonna trasforma le parole italiane, latine e greche - particolarmente gli aggettivi - secondo certe regole. Le espressioni dialettali venete sono invece rare. Coll'uso di mescolare l'italiano al latino va fino a far figurare in una epigrafe del cimitero antico la frase: "Cum summo desiderio vixit mesem unum dies tres." <sup>57</sup> Gli piace appiccicare suffissi italiani a parole latine /-mento, -uro, -bondo, -ifico, -ifero/, di adoperare il participio del verbo invece del sostantivo /cibato per cibo, cogitato per cogitazione ecc./, di creare nuovi usi di suffissi /subitoso -celere, odibile-, prestolante-frettoloso/.

Alla prosa latineggiante Polifilo dà poi una tinta greca con nomi propri allegorici /Orassia-la vista, Achoè-l'udito, Afressia- l'odore, Geussia-il gusto, Aphea-il tatto/. La fantasia viene personificata da Indalomena, la seduzione da Philtronia e

via dicendo. Nomi generici greci fanno a gara con i latini: fractea-siepe, caryciamenti-salse, istriche-chrisa-di chioma d'oro... <sup>58</sup>

Con tali caratteristiche lo stile del Polifilo non mancava di attirare l'interesse dei contemporanei. Baldassare Castiglione biasima nel Cortegiano coloro che "parlando o scrivendo a donne usano sempre parole del Polifilo". <sup>59</sup> Filoteo Achillino nelle sue "Annotazioni della volgar lingua" /1536/ prende in giro "quel gentiluomo che in villa al contadino disse: "Agricola, abbreviami esto sostentacolo ch'è nimio prolisso", ed un'altra volta dichiarò: Quella mulier attrae agli ocu i miei"... <sup>60</sup> Albrecht Dürer, in una lettera scritta all'amico Pirkheimer da Venezia nel 1505, avendo comprato una copia del Polifilo, oggi nella Biblioteca Statale di Monaco, ne parodia lo stile. <sup>61</sup>

Nondimeno la lingua "pedante" di Colonna trovò presto seguaci. Jacopo Caviceo pubblicò nel 1508 a Parma un romanzo col titolo "Il libro del peregrino" che col giuoco dei suffissi la ricorda da presso. <sup>62</sup> Un anonimo produce verso il 1513 un poema di 380 terzine che segue le tracce della Hypnerotomachia non soltanto nel titolo "Delphili somnium", ma anche nello stile, in tal modo che il Pozzi poteva esserne tratto in errore, supponendolo opera dello stesso Colonna e pubblicandolo come tale nel II volume della monografia scritta insieme a Casella. Corti dimostrò invece in seguito che l'autore ne fu Marc'Antonio Ceresa, membro di una cerchia d'amici seguaci di Apuleio, che visse a Piacenza e conosceva anche "Il libro del peregrino." Così le tre opere possono essere considerate appartenenti ad una stessa corrente di "umanesimo volgare", nata nell'alta Italia alla fine del Quattrocento. Per altro "Il libro del peregrino" rassomiglia al Polifilo anche per le sue illustrazioni di valore artistico. <sup>63</sup>

Verso la metà del Cinquecento lo stile "pedantesco" si limiterà esclusivamente al concorso del latino. "El pedante" di Francesco Belo, "Il candelajo" di Giordano Bruno, "Il marescalco" dell'Aretino portano sulla scena comica un tipo di saccenti che non si stancavano di mescolare voci e giri di frase latini nei loro discorsi. Il protagonista della commedia di Belo adopera espressioni affini a quelle che si leggono nel Polifilo: adolescentuli, boccula, pettuscolo niveo, la morigerosa Livia...<sup>64</sup>

Capita poi un maestro di Padova, Pietro Giunteo da Montagnana, che sotto il pseudonimo di Fidenzio Glottocrisio pubblica sonetti che cantano il suo amore per uno dei suoi allievi, Camillo Strozzi, "come un messer Petrarca che sia passato attraverso lo stile del Polifilo", secondo il giudizio di Croce. Un nobile di Vicenza, consigliere giuridico della città, con vivo spirito lo metteva in burletta in una ventina di poesie, raccolte sotto il titolo "Elegie e canti del pedante appassionato", fatte stampare prima da un anonimo /1550 e '60/e quindi da lui stesso nel '62. In questa redazione lo strano "Camillofilo" supera l'ardore d'amore di Polifilo. Nel secolo XVII tale "fidenzianismo", colla sua intonazione di burla giocosa, rimane in voga.<sup>65</sup>

Il nuovo stile inaugurato da Francesco Colonna non è quindi senza importanza storica. Mediante tale strumento di lingua egli era riuscito ad esprimere, attraverso i propri sentimenti, ardori, cambiamenti d'umore, esaltazioni, la poesia della natura, la gioia della creazione d'arte e le varie manifestazioni della vita del Quattrocento. Sotto il segno della tradizione dell'espressionismo veneto, egli trovò la forma adatta per far valere, coll'aiuto del latino "africano" dell'età ellenistica, le esigenze contemporanee dell'umanesimo popolare, ossia volgare, dell'alta Italia. Le iscrizioni greche, ebrae e arabe della Hypnerotomachia introducono il lettore nel mondo favoloso dell'Oriente. Nei suo racconto egli si vale di ogni tradizione letteraria - Dante,

Boccaccio, il "Roman de la rose" francese, il *Catholicon* medioevale, la *Cornucopia* di Perotto. Questo procedimento è giustamente chiamato da M. Corti "una caccia di più tradizioni linguistiche da contaminare e fondere con un fine gusto del termine raro."<sup>66</sup> Tali parole rare rispecchiano un amore esuberante di ogni bellezza della vita: prato fiorito, giardino adorno, monumenti antichi "di factura non di humano ingegno" o "tanto mirabondo et absorbo che /Polifilo/ quasi non era presente", affreschi, cortei di trionfo, banchetti, vestiti femminili, gioielli. La sua lingua abbonda di superlativi, ma anche di vezzeggiativi teneri. Egli si diletta di descrizioni di cose inanimate ed il racconto si spezza nella rappresentazione di singoli momenti statici. Spesso l'andamento confuso dei suoi periodi non è guidato che dal capriccio della sua fantasia o dalla sua intuizione musicale.<sup>68</sup> "Celesti suoni e cantici de silentio intervallato"<sup>69</sup> ricevono un accento particolare da insolite varianti di parole o da rare espressioni: "Thelema la lyra tolse che seco portava, cum caelica melodia et inaudita suavità edyepa."<sup>70</sup> Le Ninfe che remando conducono gli amanti all'isola di Citera "incominciarono suavamente cantare, et Polia con comparatione cantando, magna dolcecia d'amore persentiva".<sup>71</sup> Egli rievoca poeticamente il canto degli uccelli e con vivezza respighiana il suono della fontana, nella quale "l'acqua cadeva... nell'ampia e sonabile concha con gratissimo tinnito del apertissimo vaso per l'alto caso delle dicte acque". Anche Leon Battista Alberti parla di una certa affinità tra architettura e musica, ma il parallelo proposto da Colonna è indipendente e ha un carattere più concreto, quasi tecnico: "nè più meno quale il musico, havendo invento l'intonatione e il mensurato tempo in una maxima, quello /l'architetto/ da poi proportiando in minute sopra il solido li riporta."<sup>72</sup>

Tutto ciò, accompagnato dalla magnifica edizione di Aldo Manuzio, rende l'opera del Colonna, secondo le parole del De Robertis, "l'opera più affascinante del quattrocento".<sup>73</sup>

NOTE

1. Erik Iversen, The myth of Egypt and his hieroglyphs. Copenhagen, 1961. - Il testo greco dell'Orapollo fu edito da Aldo Manuzio a Venezia nel 1515, la traduzione latina a Bologna nel 1517.
2. Charles Ephrussi, Étude sur le Songe de Poliphile. Paris, 1888. - La ricerca di documenti sulla sua vita fu iniziata da P. Molmenti, Alcuni documenti concertanti l'autore dell'Hypnerotomachia Poliphili. Archivio storico italiano, vol. XXXVIII /1906/
3. M.T. Casella-G. Pozzi, Francesco Colonna. Biografia e opere. vol. I-II. Padova /Antenore/, 1959.
4. E. Menegazzo, F. Colonna baccelliere nello studio teologico padovano di S. Agostino. Italia medioevale e umanistica. IX. /1966/ - Myriam Billanovich, Coi domenicani dei Ss. Giovanni e Paolo da Colonna al Lotto. Ibid., pp. 453-459. - La sua iscrizione all'Università di Padova viene discussa. V.G. Zonta, La facoltà teologica di Padova nei secoli XIV-XV. Padova, 1922., pp.168-169, cit. in Gius. Billanovich, Fra don Teofilo Folengo e Merlin Cocaio. Napoli, 1948., p. 195.
5. È la novella della parte seconda: "Un frate di San Domenico che stava fuor dell'ordine, essendo maestro di grammatica dei nepoti del serenissimo principe signor Andrea Gritti, duce di Vinegia, ama una donna, che in un altro s'innamora e vuol far ammazzare il frate il quale ammazza il rivale e la donna lascia per morta. Tutte le opere di M. Bandello a cura di Fr. Flora. Milano, vol. I. pp. 691-695.
6. Hypnerotomachia Poliphili. Mi valgo dell'edizione critica e commenti a cura di G. Pozzi e Lucia A. Capponi. Vol. I. Testo dell'opera. Vol. II. Commenti. Padova /Antenore/, 1964.
7. Cit. in Ephrussi, op. cit. pp. 34-35.
8. Op. cit. I. pp. 49-52, 65.

9. Ephrussi, op. cit. pp. 18-19.
10. Maria Corti, Da un convento veneto a un castello piacentino. /L'autore del Delfilo non è Francesco Colonna/. Giornale Storico della letteratura italiana. Vol. CXXXVIII /1961/ pp. 161-195.
11. Nella Storia della letteratura italiana, diretta da E Cecchi a N. Sapegno Vol. III. Il Quattrocento, p. 641.
12. V. i numerosi rimandi del Pozzi tra i Commenti del II. vol. dell'ed. cit. del Polifilo. - E Menegazzo, La cultura figurativa di F. Colonna e l'arte veneta /nel vol. Umanesimo europeo e umanismo veneto diretto da V. Branca/, Venezia, 1963, pp. 317-336. - Ephrussi, op. cit. p. 21.
13. Sebastiano Serlio /Bologna 1475 - Fontainebleau 1552/.
14. L'edizione da noi adoperata, tra le annotazioni del II. vol., riproduce dall'ed. Kerver parecchie figure illustrative che mancano nell'originale /, pp. 79, 119, 121, 123, 124, 162, 163/ e Pozzi vi aggiunge altri disegni di propria iniziativa /, pp. 71-73, 103, 115, 145, 159, 160, 171, 201, 226 ecc./
15. La prima edizione inglese fu pubblicata nel 1593 col titolo: The strife of love in dream.
16. Ephrussi, op. cit. p. 78.
17. Evagatorium in Terrae Sanctae. V. Polifilo, ed, cit., vol. II. pp. 13-15.
18. Ibid., vol. II. p. 13-15.
19. Ephrussi, op. cit. p. 70.
20. Casella-Pozzi, op. cit. I. 103.
21. Polifilo, ed. cit. vol. II. pp. 16-17.
22. Ibid., vol. I. pp. 358, 359 e l'incisione su quest'ultima pagina. - Mario Praz, Il sogno di Polifilo /, nel suo volume "La casa della fama". Milano-Napoli, 1952. pp. 177-193. - L. F. Saxl, Pagan sacrifices in the italian Renaissance. Journal of the Warburg Institute, vol, II. /1938-39/ - Casella-Pozzi, Op. cit. p. 11.

23. V. l'incisione, ed. cit., vol. I. p. 77. - Le espressioni "eccessivi ardori", "desideratissimi cupitori" /Apuleio/ ricorrono spesso nell'opera.

24. Parecchie espressioni greche del Colonna trovano la loro interpretazione nel lessico del Torriani.

25. Ed. cit., vol. I. pp. 39-40.

26. Ibid. I. 46.

27. Ibid. I. 200.

28. H. Kùlsen, Le illustrazioni della Hypnerotomachia Poliphili e le antichità di Roma. La bibliofilia, vol. XII. Firenze, 1910.

29. V. le ricerche di E. Kretzulesco Quaranta, presentate da Mario Praz all'Accademia dei Lincei, 1970. vol. XXV. Rendiconti.

30. Ed. cit., vol. I. p. 23.

31. Zehn Bücher über die Baukunst. Ins Deutsche übertragen, eingeleitet und mit Anmerkungen und Zeichnungen versehen durch Max Theuer. Wien-Leipzig, 1912. pp. 295-96, 352, 421-22.

32. Le sue rovine furono scoperte da C.T. Newton nel 1856 e le statue rinvenutevi si trovano nel Museo British.

33. L'interpretazione del Colonna non concorda sempre colle antecedenti: il cranio di bue in Macrobio significa la terra, in Alberti la pace; l'occhio secondo loro simboleggia una deità egiziana. - Le fonti dei segni geroglifici e monumenti egiziani, oltre alle già segnalate, sono varie. Il vaso e la pala di timone figurano su un affresco di Mantegna nella chiesa degli Eremitani di Padova /Polifilo, ed. cit. II. 68-69./ Fu preteso che l'elefante che porta sul dorso un obelisco dovesse l'ispirazione ad una statua simile, che sarebbe stata visibile già in precedenza a Catania, ma tale notizia risultò erronea / ibid. II. 66-67/. La celebre statua barocca del Bernini, oggi nella piazza Minerva

di Roma, deve secondo ogni probabilità la sua origine all'inventiva di Colonna. - L'illustratore del Polifilo si servì per altro anche come semplice ornamento dei simboli del cranio di bue, della corazza, del piatto /bacino/ con fiamme, e contribuì alla loro diffusione nell'arte della miniatura.

34. Lo stesso simbolo del delfino figura già su una medaglia coniata sotto l'imperatore Tito, ma fu accolto da Aldo Manuzio come contrassegno della sua casa editrice sotto l'influsso del Polifilo da lui stampato. /,ibid., vol. II. pp. 91-92/

35. Sul Palmieri v. G. Boffito, L'eresia di Matteo Palmieri. G. St. Lett. It., vol. XXXVII. /1901/ pp. 1-69., sul Gelli l'edizione delle sue due opere a cura di Severino Ferrari, Firenze, 1897.

36. V. la nostra nota n. 4.

37. L.B. Alberti, op. cit. pp. 428-29. - Polifilo, ed.cit. vol. I. p. 237.

38. Ed. cit. vol. I., pp. 210-213.

39. "sorbiculoso" espressione presa a prestito da Apuleio /Met. III. 14/. Polifilo, ed. cit. II. 170.

40. Ed. cit., vol. I. p. 232 ss., II. p. 180.

41. L'illustrazione di tali emblemi o geroglifici si trova alle pp. del I. vol. dell'ed. cit.: 33, 61, 121, 125, 127, 237-39, 256, 261.

42. Ephrussi, op. cit., pp. 79-85.

43. Rabelais, Gargantua cap. VIII. "Des couleurs et livrée de Gargantua". Ed. Textes littéraires français", Genève /Droz/, 1970, annotata da M. A. screech pp. 64-69.

44. Iversen, op. cit., pp. 75-76.

45. Contemporaneamente all'edizione critica della Hypnerotomachia, l'opera fu ripubblicata anche in edizione francese a Parigi ed inglese a Londra.

46. Nella traduzione di Jean Martin: "... traite de plusieurs matières profitables et dignes de mémoire."

47. Un erbario inedito del tempo attesta che la pianta chiamata dal Colonna "Siliqua egyptia" è identica alla "Cassia fistola". Polifilo, ed. cit., I. 57 e la nota II. 96.

48. Ibid., vol. I. p. 305 ss.

49. Ibid., vol. I. pp. 116, 110 e le incisioni imprestare all'ed. Kerver, Vol. II. pp. 116, 123-24.

50. Vol. I. p. 206 Rabelais Le cinquième livre, cap. XXXVII. Pléiade p. 862.

51. Vol. I. p. 371. - V. i. capitoli dell'op. cit. di Ephrussi "Poliphile astrologue e naturaliste "Poliphile humaniste".

52. V. Rossi, Il quattrocento, op. cit. pp. 410-411. - G. Contini, Poeti del Duecento, vol. I-II. Napoli, 1960. vol. I. pp. 507-511. - G. P. Pellegrini, professore a Padova crede che il suo autore fosse stato un certo Auliverius Robegano, pubblico funzionario di Treviso, del quale si hanno notizie tra 1314 e '19. In Studi meidolatini e volgari, vol. V. pp. 95-131. - Nel "Dizionario del Feltrino rustico" pubblicato in collaborazione con Bruno Migliorini. Padova, 1971 egli ritorna sulla questione /,pp. XXV-XXVI/ a proposito del dialetto di Treviso.

53. Arturo Graf, I pedanti, nel suo volume "Attraverso il Cinquecento. Torino, 1888 pp. 171-213.

54. M. Corti, Articolo cit. p. 170. - Ed. cit. del Polifilo vol. II. pp. 11-12.

55. Vol. II.

56. Ecco alcuni esempi di espressioni tolte da Apuleo: clanucolo /di nascosto/, aure impulso /con forte vento/, Honestamento /decoro/, senticoso /spinoso/, mitella /splendore/, tristitudine /tristezza/ ecc.

57. Ephrussi, op. cit. p. 98.

58. Ed. cit., vol. I. pp 71-72. - Casella - Pozzi op. cit.

59. Cit. M. Corti, art. cit. pp. 89-90.
60. Severino Ferrari, Camillo Scrofa. G. St. Lett. It., vol. XIX. /1892/ p. 330.
61. Georg Leidinger, Albrecht Dürer und die Hypnerotomachia Polophili. Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Philosophische-historische Abteilung. Jahrgang 1929. Heft 3. München, 1929.
62. M. Corti, Art. cit. pp. 189-190.
63. De Robertis, Il Quattrocento, op. cit. p. 640. - M. Corti, art. cit. pp. 140-191.
64. De Robertis in Il Quattrocento op. cit. p. 646. - Severino Ferrari, Camillo Scrofa, art. cit., G. St. Lett. It., vol. XIX. p. 325 ss.
65. Accanto all'articolo di S. Ferrari cit., v. E. Bonora nel vol. IV. Il cinquecento /,Storia della Lett. it. diretta da E. Cecchi e N. Sapegno/ pp. 498-502.
66. Art. cit. p. 168.
67. Ed. cit., vol. I. pp. 83,53.
68. Ibid. pp. 363, 371, 225.
69. Ibid. p. 338.
70. Parola di Omero, interpretata dal Torriani "dulcis in verbis", ibid., vol. I. 120 e vol. II. 123.
71. Vol. I. p. 277.
72. Vol. I. p. 39 e II. p 77. nota.
73. Il Quattrocento, op. cit. p. 640.